

La variazione linguistica in area sarda

Ines LOI CORVETTO

RESUMEN

Viene tracciato il quadro assai mutevole risultante dalla compresenza delle varietà sarde, del latino toscano e genovese, del catalano, dello spagnolo e nuovamente dell'italiano. I poli comunicativi di riferimento sono quello scritto e quello orale; è verso quest'ultimo che le varietà sarde si sono orientate negli ultimi secoli, nel quale però oggi vengono soppiantate dall'italiano.

Palabras clave: Sardo, interferenze tra sardo e altre lingue e dialetti (storia).

Il plurilinguismo che caratterizza la Sardegna ha condizionato l'uso alternativo delle varietà locali e delle 'lingue del potere', diffuse ad opera dei dominatori che, nel corso dei secoli, si sono avvicinati nell'isola.

Le parlate locali sono rappresentate, in un primo tempo, dal campidanese usato nell'area meridionale, dal logudorese diffuso nella zona centro-settentrionale, dal nuorese-barbaricino tipico dell'area centrale e dall'arboresne parlato nell'area di Oristano. Queste varietà, dovute soprattutto alle alterne vicende storiche che hanno riguardato l'isola creando i presupposti per una differenziazione linguistica¹, costituiscono accanto al latino i sistemi di comunicazione impiegati in Sardegna, nei secoli XI-XIII, nelle due modalità orale e scritta. Le parlate locali rappresentano in questo periodo le lingue utilizzate nella comunicazione orale, la conoscenza delle quali è certamente diffusa presso tutti i ceti sociali, all'interno di ogni sin-

¹ Per un esame approfondito delle vicende storiche che hanno condizionato l'assetto linguistico della Sardegna cfr. Wagner (1951), Sanna (1957), Loi Corvetto (1993).

gola area linguistica. Il fatto più rilevante, però, è costituito dall'impiego di queste varietà nella prassi scrittoria, rappresentando una tendenza che caratterizzerà la Sardegna nell'ambito dell'area romanza. Mercì (1982) ha indagato in modo esemplare le origini della scrittura volgare in Sardegna, rilevando la specificità dei documenti sardi rispetto a quelli redatti nelle altre zone del mondo romanzo. Nell'esaminare i tratti che caratterizzano i documenti redatti in Sardegna, Mercì (1982) contrappone l'uso ufficiale del volgare nei documenti sardi all'impiego sporadico, sempre del volgare, in testi redatti in latino nelle altre aree romanze. Più precisamente, le prime attestazioni del volgare che si hanno nelle singole aree romanze, ad eccezione di quella sarda, sono inserite in documenti scritti in latino, mentre in Sardegna si impiega il volgare quale lingua ufficiale nelle cancellerie giudicali per la stesura di trattati fra giudicati, di donazioni, di processi. L'uso del volgare in Sardegna è dovuto quindi ad un atto consapevole che fa sì che, fra le possibilità del repertorio linguistico, venga scelto un idioma piuttosto che un altro; il volgare in Sardegna è impiegato per la stesura dell'*intero* documento con l'esclusione dell'invocazione iniziale redatta in latino e "il documento sardo ... nasce già completamente volgare (o completamente latino)" (Mercì 1982: 19).

Nei secoli XI-XIII pertanto accanto al latino, varietà privilegiata nella prassi scrittoria, si rileva l'impiego delle varietà locali non solo nella comunicazione orale, che rimarrà vitale nei secoli successivi, ma anche nella produzione scritta persino di tipo 'ufficiale'. Esaminando la dimensione dialettale si ha, quindi, in Sardegna un rapporto 'quasi paritetico' fra il latino ed i dialetti locali nel polo scritto, mentre nel polo parlato si ha certamente la prevalenza delle varietà locali.

Oltre al latino ed ai dialetti sardi, in questi secoli, è vitale però anche l'uso di un'altra lingua, il toscano, che si diffonde in seguito alla dominazione pisana, così come certamente deve aver avuto una certa influenza il genovese importato dai dominatori provenienti dalla Liguria, anche se allo stato attuale delle ricerche non conosciamo alcun documento sardo redatto in genovese; tuttavia nelle varietà sarde sono presenti numerosi esiti lessicali derivanti dal contatto con il ligure, per i quali rinviamo a Wagner (1951). Inoltre, le dominazioni provenienti dalla penisola italiana hanno favorito, nel settentrione dell'isola, la formazione del dialetto sassarese che, sorto come lingua franca, è dovuto all'influenza esercitata dal genovese, dal toscano e dal corso in un'area linguistica nella quale precedentemente era diffuso il logudorese (cfr. Sanna 1975).

Anche per quel che concerne la toscanizzazione, l'isola rivela la propria specificità proprio perché il processo di modificazione linguistica verso i moduli toscani risulta precoce rispetto alle altre aree della penisola. Le tappe fondamentali del processo di toscanizzazione della Sardegna sono state indagate da Sabatini (1980), il quale sottolinea la profonda penetrazione del toscano nell'assetto culturale sardo, a partire dal XII secolo, con la conseguente modificazione sia delle varietà parlate sia della tradizione scritta.

Il toscano influenza la lingua usata nella stesura dei documenti sardi, nei quali è possibile notare l'occorrenza di numerosi prestiti; ma è significativo che proprio in Sardegna venga impiegato il volgare toscano per la stesura di documenti cancellereschi. Alcuni testi legislativi, che regolano i rapporti sociali delle città sarde o talune attività commerciali, sono redatti in toscano; di questi testi solo alcuni ci sono pervenuti, mentre di altri si ha solamente qualche notizia². Il *Breve di Villa di Chiesa* (sec. XIV), l'odierna Iglesias, è redatto in volgare toscano, al pari del *Breve Portus Kallaretani* (1318) che, però, probabilmente ci è pervenuto come traduzione di un precedente testo latino.

Verosimilmente nei secoli XI-XIV la situazione linguistica isolana appariva variegata lungo l'asse diatopico e diastratico. Abbiamo visto come l'opposizione scritto vs parlato contempra la contrapposizione, in un primo tempo, del latino e dei dialetti locali, poiché nella produzione scritta si alternano il latino e il volgare sardo mentre nella produzione orale sono vitali verosimilmente solo i dialetti sardi. Le varietà sarde perdono pian piano la funzione di lingua utilizzata nella prassi scrittoria, funzione che viene assunta, accanto al latino, dal toscano e, in seguito, dalle lingue iberiche. All'interno delle singole aree linguistiche si manifestano certamente, al livello parlato, sensibili variazioni dovute anche alla saltuarietà, se non alla mancanza, di contatti fra parlanti provenienti da differenti centri urbani all'interno della medesima area linguistica. Le parlate vanno così lentamente differenziandosi lungo l'asse diatopico, che comporterà in un periodo successivo la marcata variabilità nell'ambito delle grandi aree linguistiche della Sardegna³.

Nell'esaminare la produzione documentaria relativa ai secoli XI-XIII Dettori (1995) mette in rilievo i fattori che hanno concorso a caratterizzare

² Rinviamo a Loi Corvetto (1993: 29-34) per uno studio sulla diffusione del toscano in Sardegna.

³ Per la differenziazione in area campidanese cfr. Viridis (1978).

le parlate sarde, impedendo o per lo meno non favorendo la formazione di una *koinè* sarda. Le competenze degli scrivani nelle cancellerie dei giudicati, le cui sedi erano suscettibili di spostamenti, la stessa mobilità delle capitali dei regni, sono fattori che comportano una marcata differenziazione nella pratica linguistica. In un contesto così diversificato, a partire dai primi secoli della dominazione pisana nell'isola, si diffonde progressivamente il toscano accanto al latino e alle varietà locali, le quali seppur lentamente perdono la funzione di lingue di prestigio, riconosciuta invece al toscano, e sono utilizzate sempre più nelle interazioni parlate e nei rapporti informali. La penetrazione del toscano, in un primo tempo ad opera del commercio che va intensificandosi, diventa più incisiva sia per la presenza dei monaci responsabili dell'affermazione nell'isola dei moduli culturali occidentali, sia per gli interventi dei rappresentanti dell'Opera di Santa Maria di Pisa⁴.

Il toscano diventa una delle lingue impiegate in Sardegna nella prassi scrittoria, non solo nei testi statuari, ma anche nelle iscrizioni, in taluni documenti privati e nei registri delle rendite e dei beni pisani. In volgare toscano è l'iscrizione del duomo di Iglesias, attribuita agli ultimi venti anni del XIII secolo, così come sono redatti in toscano taluni passi inseriti nei documenti del 1317 e del 1318, concernenti la liquidazione dei debiti contratti da Neri da Riglione e rimasti in sospeso alla morte del mercante⁵. Ugualmente, nel *Liber Fondachi*, datato 1317 (con un'aggiunta del 1319) e redatto in latino, compare un inserto in volgare toscano⁶; accanto alle denominazioni nelle varianti sarde e latine, sono anche in toscano alcuni toponimi che compaiono in questo inventario e nel registro delle rendite pisane nelle curatorie di Sarrabus, Tolostrai, Chirra ed Ogliastra, datato 1316. Per uno studio sull'affermazione del toscano in Sardegna è di particolare importanza il codice 76 della *Divina Commedia*, della prima metà del XIV secolo e conservato presso la biblioteca universitaria di Cagliari.

Fino ai primi decenni del XIV secolo la situazione linguistica in Sardegna appare, pertanto, marcatamente differenziata data la compresenza del latino, del toscano e delle varietà locali. In questa fase gli idiomi locali hanno uno statuto paritetico rispetto alle lingue di prestigio, il latino e il toscano, essendo impiegati con le stesse funzioni come lingue letterarie per la stesura degli statuti cittadini, dei condaghi, dei registri, ecc. Le relazioni che si instaurano nel Medioevo in un primo tempo fra il latino e i dialetti sardi,

⁴ Cfr. Artizzu (1974).

⁵ I documenti sono stati pubblicati da Artizzu (1961-2).

⁶ Il *Liber Fondachi*, pubblicato da Artizzu (1961-65), è il registro dei beni del comune di Pisa nella curatoria di Galtelli.

e in una fase successiva fra il latino, le varietà sarde e il toscano, appaiono caratterizzati dalla modificazione del rapporto diglottico fra il latino e il sardo, che si manifesta nei secoli XI e XII, in un tipo di relazione non marcata sul piano formale nella quale le due lingue contrapposte presentano molteplici e graduali variazioni influenzandosi spesso reciprocamente⁷. Ugualmente, l'inserimento del toscano nel repertorio linguistico sardo comporta una ristrutturazione dei ruoli a vantaggio della varietà d'oltremare nei rapporti alti, e soprattutto nella prassi scritta. Sono notevoli le interferenze che si manifestano nella stesura dei documenti attribuibili alla compresenza del latino, del toscano e del sardo; soprattutto i toponimi appaiono significativi ai fini di una considerazione del multilinguismo sardo nel periodo medioevale⁸.

Con la dominazione aragonese, e successivamente castigliana, il repertorio linguistico sardo rivela notevoli modificazioni che comportano progressivamente il ridimensionamento della funzione assegnata alle varietà locali.

A partire dal terzo decennio del 1300 la Sardegna è inserita nella compagine politica catalana e, in seguito all'unificazione del regno di Aragona con il regno di Castiglia avvenuta nel 1479, nella compagine politica spagnola. L'inserimento, prima, del catalano e successivamente dello spagnolo comporta una notevole diversificazione nell'assetto linguistico isolano, favorendo da un lato la diffusione di una varietà, il catalano, in un'area nella quale precedentemente si parlava il logudorese e, dall'altro lato, condizionando la marcata differenziazione fra le varietà parlate nel settentrione e nel meridione dell'isola. Nella zona nord-occidentale, dove era diffuso il logudorese, si manifesta un fenomeno di 'ripopolamento alloglotto'; i sardi vengono allontanati, infatti, dalla città di Alghero che, a partire dal 1354, viene ripopolata con elementi catalani dando così origine alla formazione dell'isola alloglotta della cittadina algherese.

Nello stesso tempo, però, l'influenza del catalano e quella operata dal castigliano determinano un'ulteriore diversificazione, a proposito degli iberismi, fra il campidanese, parlato nella parte meridionale della Sardegna, e il logudorese, varietà diffusa nell'area settentrionale. Nel campidanese si avverte l'influenza massiccia del catalano che modifica sensibilmente, soprattutto al livello lessicale, la varietà locale; con la diffusione del castigliano, divenuto lingua ufficiale in seguito all'unificazione

⁷ Cfr. il fondamentale studio di Dettori (1995, p. 452 in particolare).

⁸ Cfr. Loi Corvetto (1995-6).

delle corone di Aragona e di Castiglia, si avrà anche nel meridione dell'isola l'influenza dello spagnolo. Nell'area settentrionale della Sardegna, invece, si manifesta in un primo tempo una marcata resistenza alla dominazione aragonese, rendendo pressoché nulla l'influenza del catalano sul logudorese; la resistenza alla dominazione iberica verrà a cessare proprio in concomitanza con l'unificazione del regno aragonese e del regno castigliano e quindi con l'affermazione della lingua castigliana. Questo fatto comporta che nel logudorese prevalgano i castiglianismi mentre è assente l'influenza del catalano, a differenza del campidanese, varietà nella quale sarà massiccio l'influsso del catalano accanto a quello, seriore, del castigliano.

Durante la dominazione catalana e castigliana il repertorio linguistico sardo diventa progressivamente differenziato sia nella componente areale, sia nella dimensione diastratica e diamesica. A partire dal 1324, con la fine della guerra fra il comune di Pisa e la Corona d'Aragona per il possesso della Sardegna, il repertorio linguistico sardo appare via via diversificato, essendo presenti le varietà locali, il toscano, il catalano e successivamente lo spagnolo; nella prassi scrittoria è diffuso ovviamente anche l'impiego del latino.

Una modificazione che appare rilevante è rappresentata dal lento ridimensionamento del ruolo svolto dalle varietà locali che, impiegate nel periodo storico precedente anche per la stesura di documenti ufficiali, avevano conosciuto il prestigio assegnato tradizionalmente alle lingue letterarie. La funzione privilegiata assegnata alla scrittura viene assolta *gradualmente* da altri codici, il toscano prima e successivamente il catalano e il castigliano accanto al latino, mentre si assiste alla modificazione nell'assetto linguistico isolano che relega le varietà locali al ruolo di varietà *soprattutto* parlate.

Come varietà alte, lungo la dimensione diastratica, si affermano in particolar modo il catalano e il toscano, mentre in un momento successivo si diffonde lo spagnolo. Proprio nel XIV secolo, e fino al 1410, si manifesta nel giudicato di Arborea una contrapposizione fra i regoli d'Arborea, che rappresentano il potere locale, e i regnanti d'Aragona. Una delle manifestazioni estreme di questa contrapposizione è costituita dall'adozione, da parte dei giudici d'Arborea, dei moduli culturali toscani per contrastare la cultura catalana⁹. I documenti contenuti in Casula (1970 e 1977)¹⁰ forni-

⁹ A questo proposito ci permettiamo di rinviare a Loi Corvetto (1992).

¹⁰ Cfr. anche Casula (1978 e 1979).

scono una testimonianza del diffuso plurilinguismo nel giudicato di Arborea, ma soprattutto costituiscono una prova della competenza che i giudici hanno del sardo, del toscano e del catalano.

Il sardo, tuttavia, continua ad essere impiegato accanto al catalano e, in seguito, allo spagnolo, lingue dotate di prestigio culturale, di quel prestigio culturale che progressivamente verrà sottratto alle varietà locali. Nella dimensione diastratica e diafasica si assiste, pertanto, al lento 'declino' dei dialetti sardi che si avviano ad assolvere funzioni prevalentemente circoscritte nei rapporti non formali, e comunque non marcati per quel che concerne il prestigio culturale. Anche in relazione alla modalità comunicativa, l'impiego dei dialetti sardi si va sempre più orientando verso il polo 'parlato', mentre nel polo relativo alla scrittura si rileva il predominio del toscano, del catalano e dello spagnolo, oltre che del latino.

Lungo la dimensione diamesica, tuttavia, non si può individuare in questa fase storica una contrapposizione tra varietà 'solamente parlate' e varietà 'solamente scritte'. Il toscano, il catalano e lo spagnolo sono certamente i codici privilegiati nella prassi scrittoria ma, nel contempo, sono vitali ovviamente nella comunicazione orale. Ugualmente, le varietà sarde non vengono impiegate, gradualmente, nella redazione dei documenti ufficiali, ma sono utilizzate talvolta nella prassi scrittoria, soprattutto nella produzione letteraria.

Anche nella dimensione areale si assiste ad una notevole diversificazione nell'assetto linguistico isolano. Non ci riferiamo solamente alla graduale immissione dei catalanismi nel campidanese e dei castiglianismi nel logudorese, di cui abbiamo parlato in precedenza. Progressivamente le città di Cagliari e di Sassari, i due poli culturali della Sardegna, assumono fisionomie differenti. A Cagliari, accanto all'impiego del dialetto locale, prevale l'uso del catalano rispetto a quello del castigliano, che si afferma lentamente, e del toscano che conosce una diffusione sensibilmente circo-scritta; a Sassari, invece, tanto il catalano quanto il castigliano sono scarsamente utilizzati, in una prima fase, nella pratica comunicativa, mentre in virtù dei legami con gli ambienti culturali della penisola continua ad essere diffuso l'impiego del toscano accanto alle varietà locali, rappresentate dal logudorese e dal sassarese. Proprio nella parte settentrionale dell'isola l'assetto linguistico va ulteriormente differenziandosi nella dimensione areale; oltre alla formazione dell'isola alloglotta di Alghero, all'affermazione del sassarese accanto al logudorese nella zona nord-occidentale della Sardegna, intorno al 1500 si difonde nella Gallura, ormai spopolata da incendi e da pestilenze, una nuova varietà, il corso meridionale, che costituisce appunto il gallurese.

Durante la dominazione iberica lo spagnolo e il catalano, quest'ultimo limitatamente alla parte meridionale dell'isola, vengono impiegati nella dimensione diastratica quali varietà 'alte' nella comunicazione orale, oltre al toscano che tuttavia ha una diffusione più circoscritta rispetto alle lingue iberiche; i dialetti locali, invece, vengono usati nel polo parlato soprattutto nei rapporti 'bassi', ma anche certamente nelle interazioni, non marcate in diastratia, fra coloro che appartengono alla stessa area linguistica. Se prendiamo in considerazione la dimensione diamesica, le lingue orientate verso il polo scritto appaiono soprattutto, oltre al latino, il catalano, lo spagnolo e il toscano; anche le varietà locali, però, sono impiegate nella prassi scritta, rappresentata dalle composizioni letterarie, mentre vengono usate meno frequentemente nella redazione di documenti ufficiali. I dialetti parlati nelle singole aree sarde, ormai, vanno progressivamente orientandosi verso il polo parlato, essendo verosimilmente impiegati non solo nelle interazioni fra appartenenti alla classe 'bassa', ma anche da parte di coloro che, provenendo dalla medesima area linguistica, interagiscono negli ambienti sociali più elevati; in questi ambiti comunicativi si diffondono come varietà di prestigio il catalano, con la limitazione areale al meridione dell'isola rilevata precedentemente, lo spagnolo e il toscano. E' significativa l'influenza di questi codici esogeni anche nei testi redatti nelle varietà sarde; nel condeghe di Santa Chiara di Oristano (sec. XV – XVI), per esempio, i cui atti sono redatti alcuni nella varietà arborense e altri in catalano, sono presenti numerosi prestiti derivanti dal toscano e dal catalano¹¹.

Proprio la compresenza di più codici lungo l'asse diastratico e diamesico e la frammentazione linguistica nella dimensione areale condizionano, lentamente, la specializzazione nell'impiego dei codici che porterà nei secoli successivi da un lato alla considerazione delle lingue esogene quali lingue di prestigio, tanto nella comunicazione orale quanto nella pratica scritta, e dall'altro lato al ridimensionamento delle funzioni assegnate ai dialetti locali, usati soprattutto nei rapporti non 'alti'.

A partire dal XVIII secolo, con il passaggio della Sardegna allo stato sabaudo, si assiste ad una ulteriore diversificazione dell'assetto linguistico, che comporta sia l'inserimento di varietà esogene, sia la diffusione dell'italiano¹². La politica attuata da Carlo Emanuele III, per esempio, favorisce l'insediamento di popolazioni alloglotte in Sardegna. Nel 1738 si insediano

¹¹ Cfr. Maninchedda (1987).

¹² Per una riflessione sugli insediamenti di gruppi esogeni favoriti dalla politica economica dei Savoia rinviamo a Sole (1984), Sotgiu (1984), Loi Corvetto (1993).

nell'isola di San Pietro, creando il centro di Carloforte, numerosi liguri provenienti dall'isola di Tabarca; successivamente, dopo qualche decennio, i liguri si stabiliscono anche nell'isola di Sant'Antioco, fondando il centro di Calasetta, dove si afferma la varietà ligure denominata appunto tabarchino al pari di quel che è avvenuto a Carloforte. Anche nell'isola di La Maddalena si assiste al trasferimento di numerosi bonifacini che diffondono nell'arcipelago la propria varietà linguistica. Nel contesto multilingue che caratterizza la Sardegna si inseriscono, pertanto, nuove varietà nell'ambito geografico.

Ma con la dominazione sabauda si manifesta un lento e graduale processo di italianizzazione, che mira ad estromettere progressivamente le lingue iberiche che ancora venivano impiegate nei diversi contesti comunicativi dell'isola.

Subito dopo l'annessione della Sardegna, i Savoia attuano una politica di 'rispetto' della realtà locale, in ossequio ai patti di cessione; in un momento successivo, saranno adottati numerosi provvedimenti diretti ad estromettere l'influenza spagnola e a diffondere i moduli italiani. In una prima fase si notano sensibili differenze lungo l'asse diastratico fra la classe 'alta', che impiega l'italiano e lo spagnolo in ogni modalità comunicativa accanto al dialetto, e la classe 'bassa' che usa in prevalenza il dialetto e solo sporadicamente l'italiano ed eventualmente una lingua iberica.

In una fase successiva, che corrisponde al periodo compreso fra il 1731 e il 1760¹³, si assiste ad una ulteriore diversificazione nel repertorio linguistico della Sardegna, sia nella dimensione diastratica sia in quella dia-mesica, come si può notare nella tabella seguente:

scritto	parlato	
italiano	italiano	
spagnolo	varietà dialettale	classe 'alta'
italiano	(italiano)	
(spagnolo)	varietà dialettale	classe 'bassa'

¹³ Nel 1731 Carlo Emanuele III fa pervenire al viceré Falletti le istruzioni sull'impiego dell'italiano in tutte le modalità comunicative e sull'uso dello spagnolo limitato alla prassi scritta. Nel 1760, infine, si vieta l'impiego dello spagnolo in ogni contesto comunicativo.

La classe 'bassa' viene alfabetizzata mediante l'impiego dell'italiano, che è usato sporadicamente nella comunicazione orale e che costituisce la varietà utilizzata nella prassi scrittoria. La classe 'alta', invece, impiega tanto l'italiano quanto lo spagnolo nella modalità scritta, mentre usa l'italiano e la varietà dialettale nei contesti interattivi parlati.

L'uso dello spagnolo, pertanto, è limitato alla prassi scrittoria e dovrebbe scomparire nella comunicazione orale, creando così sensibili differenze lungo l'asse diamesico; tuttavia l'impiego delle lingue iberiche, lo spagnolo e il catalano, rimarrà vitale in Sardegna persino durante il XIX secolo.

A partire dal 1760 vengono assunti provvedimenti da parte dei Savoia che mirano ad impedire qualunque tipo di contatto con la lingua e la cultura spagnola. L'atteggiamento di tolleranza verso lo spagnolo cessa con il divieto esplicito di impiegare questa lingua in ogni modalità comunicativa, allo scopo di intensificare gli interventi atti a favorire l'integrazione, anche linguistica, della classe dirigente del regno. L'italofonia si diffonde presso tutti gli strati sociali, seppur con sensibili differenze lungo la dimensione diastratica e diamesica. Mentre l'italiano si configura come l'unica lingua impiegata nella prassi scrittoria, nella modalità orale l'italiano si alterna con la varietà dialettale nelle interazioni verbali. La competenza dell'italiano scritto rimane, tuttavia, una prerogativa della classe 'alta', a differenza della classe 'bassa' che rivela nella scrittura notevoli interferenze dialettali. Ugualmente, lungo l'asse diastratico si assiste ad una contrapposizione fra coloro che, appartenendo ai ceti sociali elevati, padroneggiano l'italiano oltre alla varietà locale e coloro che, essendo prevalentemente dialettofoni ed appartenendo ai ceti meno abbienti, accanto al dialetto usano verosimilmente l'italiano fortemente interferito, nel quale sono evidenti i fenomeni di *code-mixing*.

Nell'alternanza fra l'uso dell'italiano e quello del dialetto è rilevabile anche una differenziazione di tipo diafasico, essendo riservato l'impiego dell'italiano a specifici contesti comunicativi, quali i rapporti interattivi connessi all'istruzione, alla burocrazia ecc.

Con il ministro Bogino, a partire dal 1759, si manifestano radicali interventi che mirano alla marcata italianizzazione dell'isola. L'impiego della lingua italiana è obbligatorio nella pratica didattica e nella pubblica amministrazione, anche se – soprattutto nella scuola – si caldeggia un intervento improntato alla tolleranza verso le varietà linguistiche sarde. I dialetti locali, che nei piccoli centri rappresentano le varietà prevalentemente parlate dalla maggior parte dei sardi, sono utilizzati quali varietà di partenza, nella pratica didattica, per un proficuo apprendimento dell'ita-

liano. Con il Regio Biglietto del 25 luglio 1760 Carlo Emanuele III dispone che si adoperi l'italiano nell'insegnamento, con l'intento di agevolare così la conoscenza di una lingua 'più idonea' alla pratica pubblica. Ma mancavano "i libri, i vocabolari, le grammatiche e mancavano anche gli insegnanti in grado di insegnare la lingua italiana" (Sotgiu 1984: 95). Dopo il 1760 mutano radicalmente gli interventi nei confronti non solo delle lingue iberiche ma anche della frammentazione linguistica sarda. L'uso delle diverse varietà presenti in Sardegna è messo in rilievo nella tabella successiva:

scritto	parlato	
italiano	italiano	
	varietà dialettale	classe 'alta'
italiano	italiano	
	varietà dialettale	classe 'bassa'

Da questa tabella appare evidente la diffusa italoфония, con maggiore o minore competenza, presso tutti i ceti sociali in entrambi i poli della dimensione diamesica, mentre è diffuso l'uso del dialetto nelle interazioni del polo parlato. In seguito al provvedimento emanato nel 1760 contro l'impiego dello spagnolo, inoltre, dovrebbe scomparire l'uso di questa lingua nella pratica isolana; invece, persino alcuni atti ufficiali continuano ad essere redatti in italiano e in spagnolo¹⁴.

Nella prima metà dell'Ottocento, sulla base degli orientamenti didattici proposti nelle scuole piemontesi per un proficuo apprendimento dell'italiano, si tende anche in Sardegna a considerare le varietà locali quale punto di partenza nella pratica didattica, con lo scopo di ottenere la diffusione dell'italiano nei diversi strati sociali dell'isola. Di particolare importanza per le modificazioni che si manifestano nell'assetto linguistico sardo sono l'istituzione della scuola elementare, che si ha solamente nel 1823, e gli interventi nel settore dell'istruzione secondaria finalizzati ad un recupero della cultura laica italiana.

¹⁴ Per un esame della politica linguistica dei Savoia in Sardegna, rinviamo a Loi Corvetto (1993: 59-78) e Loi Corvetto (1999).

Il fatto storico fra i più significativi, per la comprensione anche dell'attuale assetto linguistico, è rappresentato probabilmente dall'unità d'Italia che favorisce l'inserimento della Sardegna in una compagine politica più vasta, condizionando nel contempo il processo di integrazione, persino linguistica, nel contesto italiano. Dalla seconda metà dell'Ottocento in poi l'italiano è la lingua impiegata nella stesura degli atti pubblici e nella prassi scrittoria anche da parte di coloro che hanno un basso grado di scolarizzazione; al livello parlato, invece, l'uso attivo dell'italiano si affianca a quello, altamente diffuso, del dialetto.

Nel periodo compreso fra l'unità nazionale e il primo Novecento si manifestano marcate modificazioni nel repertorio linguistico dei sardi. Lungo la dimensione diamesica, l'italiano si caratterizza come un unico sistema utilizzato nella scrittura, mentre nel polo parlato si collocano, con differenze che vedremo successivamente, tanto l'italiano quanto il dialetto. Nell'affermare che l'italiano è l'unico sistema impiegato nella prassi scrittoria non intendiamo riferirci ad un solo tipo di italiano, indifferente rispetto alle dimensioni diastratica e diafasica, oltre che diamesica, poiché la varietà usata nella scrittura dalle persone con un certo livello di scolarizzazione è diversa dalla varietà impiegata dai semicolti¹⁵. La maggiore o minore competenza dell'italiano, l'impiego più frequente del dialetto rispetto all'italiano appaiono, in questo periodo, come particolarità linguistiche caratterizzate nella dimensione diastratica e in quella diafasica. La classe sociale 'alta' padroneggia l'italiano, anche nei moduli colti, e il dialetto a differenza della classe sociale 'bassa' che è prevalentemente dialettofona e che usa una varietà di italiano fortemente interferita¹⁶.

E' significativa l'alternanza dei codici lungo l'asse diafasico, che evidenzia la connessione dei ruoli con specifiche scelte fra gli usi linguistici: coloro che appartengono alla classe 'alta' impiegano il dialetto in determinate situazioni contestuali, rappresentate per esempio dai rapporti con i subalterni (mezzadri, cameriere, venditori ambulanti ecc. ai quali si rivolgono talvolta denominandoli *ziu, zia*, lett. "zio, zia" con il segmento iniziale non-sonoro) e comunque con coloro che sono in prevalenza dialettofoni¹⁷, mentre riservano l'uso dell'italiano ai rapporti interattivi con i 'pari'.

Gli appartenenti alla classe 'bassa', invece, e che sono soprattutto dialettofoni usano l'italiano, seppur nella varietà interferita, nei contesti situa-

¹⁵ Una descrizione della scrittura dei semicolti in Sardegna è contenuta in Loi Corvetto (1998).

¹⁶ Cfr. Loi Corvetto (1995).

¹⁷ Nei piccoli centri ricorrevano di frequente al dialetto il medico, nei rapporti con i pazienti, e il farmacista nelle relazioni con i clienti.

zionali che prevedono la partecipazione di estranei al nucleo abitativo (i forestieri!) e talvolta anche con i rappresentanti della classe 'alta'. Certamente la competenza della lingua italiana, nel periodo postunitario e nel primo Novecento, varia in relazione all'insediamento nei grandi o nei piccoli centri urbani. Nelle città il parlante è inserito in un contesto comunicativo nel quale è diffuso l'impiego dell'italiano accanto alla varietà dialettale, mentre nei piccoli agglomerati l'uso del dialetto ha una maggiore diffusione.

A partire dal secondo Novecento e fino ai nostri giorni, l'affermazione dell'italiano è agevolata dall'istruzione, dai contatti più frequenti con coloro che appartengono ad altre aree linguistiche non sarde, dal fenomeno dell'emigrazione, dall'industrializzazione con il conseguente processo dell'urbanesimo, dall'intensificarsi dei mezzi dell'informazione e della comunicazione. Queste forze cooperanti incidono sull'assetto linguistico della Sardegna condizionando la diffusione dell'italiano, anche nel polo parlato, e l'indebolimento delle varietà locali¹⁸.

Si è affermato così l'italiano quale lingua comune, seppur caratterizzato regionalmente, e l'affermazione di una lingua come patrimonio di tutti, diffusa appunto in tutto il territorio isolano, ha certamente comportato l'uso limitato delle varietà dialettali che attualmente vengono impiegate soprattutto nei rapporti informali, nel polo parlato¹⁹.

BIBLIOGRAFIA

- ARTIZZU, F. (1961-2): *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, Padova, CEDAM.
- (1961-5): *Liber Fondachi. «Disposizioni del Comune pisano concernenti l'amministrazione della Gallura e rendite della curatoria di Galtelli»*, in *Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, 29, pp. 213-301.
- (1974): *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova, CEDAM.
- CASULA, F. C. (1970): *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, CEDAM.
- (1977): *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, CEDAM.

¹⁸ E' contenuto in Dettori (1998) uno studio sistematico delle tendenze che si hanno in Sardegna nei secoli XVIII-XX.

¹⁹ Per un esame della situazione linguistica sarda nel periodo contemporaneo ci permettiamo di rinviare a Loi Corvetto (1993) e Loi Corvetto (1995).

- (1978): *Breve storia della scrittura in Sardegna*, Cagliari, EDES.
- (1979): *Cultura e scrittura nell' Arborea al tempo della Carta de logu*, in *Il mondo della Carta de logu*, Cagliari, 3T, pp. 71-109.
- DETTORI, A. (1995): *Sardegna*, in SERIANNI, L.-TRIFONE, P. (1995) (a cura di): *Storia della lingua italiana*, vol. III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, pp. 432-489.
- DETTORI, A. (1998): *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in BERLINGUER, L.-MATTONI, A. (1998) (a cura di): *Storia d'Italia. Le Regioni dall'unità a oggi. La Sardegna*, Torino, Einaudi, pp. 1153-97.
- LOI CORVETTO, I. (1992): "Prassi scrittoria nel XIV secolo: lingua e cultura nel giudicato sardo di Arborea", in *Linguistica*, 32, pp. 177-95.
- (1993): *La Sardegna*, in LOI CORVETTO, I.-NESI, A. (1993): *La Sardegna e la Corsica*, Torino, UTET, pp. 3-205.
- (1995): "Gli italiani della Sardegna", in *Italiano & oltre*, 2, pp. 111-115.
- (1995-6): "Plurilinguismo nei toponimi medioevali sardi", in *Travaux de Linguistique et Philologie*, 33-34, pp. 247-57.
- (1998): *Lettere dei soldati sardi nella Grande Guerra*, Nuoro, Ilisso.
- (1999): *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, in SALA DI FELICE, E.-LOI CORVETTO, I. (a cura di) (1999): *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda. Tra Ancien Régime e Restaurazione*, Roma, Carocci, pp. 45-69.
- MANINCHEDDA, P. (1987) (a cura di): *Il Condaghe di Santa Chiara*, Oristano, S'Alvure.
- MERCI, P. (1982): *Le origini della scrittura volgare*, in BRIGAGLIA, M. (a cura di): *La Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, vol. I, pp. 11-24.
- SABATINI, F. (1980): *Minoranze e culture regionali nella storiografia linguistica italiana*, in *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti dell'XI Congresso Internazionale di Studi della SLI (Cagliari, 27-30 maggio 1977), Roma, Bulzoni, pp. 5-17.
- SANNA, A. (1957): *Introduzione agli studi di linguistica sarda*, Cagliari, Sotto gli auspici della Regione autonoma della Sardegna.
- (1975): *Il dialetto di Sassari*, Cagliari, Trois.
- SOLE, C. (1984): *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella.
- SOTGIU, G. (1984): *Storia della Sardegna sabauda (1720-1847)*, Roma-Bari, Laterza.
- VIRDIS, M. (1978): *Fonetica del dialetto sardo campidanese*, Cagliari, La Torre.
- WAGNER, M. L. (1951): *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Bern, Francke Verlag; riedizione a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1997.